

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per l'Eucarestia vespertina “nella cena del Signore”
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 18 aprile 2019

Carissimi,

nell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli, sono stati compiuti gesti e pronunciate parole che sono al centro dell'Eucaristia, la celebrazione che ci costituisce come Chiesa.

Tutti i popoli hanno dei riti. Mangiare insieme, bere insieme, ricevere concretamente insieme ciò che ci fa vivere, sono elementi che fanno parte di un linguaggio universale, volto a far circolare la linfa vitale che unisce un gruppo umano e ne assicura la coesione.

Anche Israele, per ricordare l'evento che lo fa nascere come popolo, l'uscita dalla schiavitù di Egitto, rilegge il rito arcaico dell'agnello e lo stabilisce come rito da compiere di generazione in generazione.

C'è però un particolare significativo nel racconto fondatore che abbiamo ascoltato. Le indicazioni per la Pasqua non sono formulate dopo che tutto è capitato, ma prima. È ancora “in terra d'Egitto” che il Signore parla “a Mosè e ad Aronne”. Quando ancora perdura la loro umiliazione, il Signore chiede agli Ebrei di prepararsi a celebrare la loro liberazione.

Abbiamo qui un elemento essenziale per capire il mistero in cui ci immergiamo questa sera. Non siamo qui semplicemente a fare una rievocazione suggestiva di ciò che è avvenuto “nella notte in cui Gesù veniva tradito”. La lavanda dei piedi e il gesto del pane e del vino sono piuttosto un'anticipazione realizzata di ciò che siamo chiamati a essere, il modo sacramentale, concreto, corporeo e significativo, che dà forma cristiana al nostro presente in vista del nostro futuro.

Il rito cristiano non è compiuto unicamente per onorare venerabili tradizioni, diventate ormai parte della nostra identità e della nostra cultura. Celebriamo autenticamente solo quando siamo pronti a rinnovare con ardore e convinzione lo slancio in avanti di tutta la nostra persona. “Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta”.

Alla cena del Signore, ci viene comunicata un'urgenza divina, una tensione esodica che non potrà mai essere risolta, un'inquietudine e una provocazione da tenere costantemente viva.

“Capite quello che ho fatto per voi?”. La domanda di Gesù non è un puro ricordo storico di quello che Egli ha detto, dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli. È un richiamo accorato che Gesù fa arrivare questa sera alle nostre orecchie e alle nostre coscienze. Infatti, siamo soprattutto noi oggi a chiamarlo Maestro e Signore, ma quando sappiamo trarne le debite conseguenze? Quanto ci lasciamo toccare realmente dai segni da lui posti

e non ci accontentiamo di evocarli solo mentalmente o con qualche rappresentazione rituale?

La logica di Gesù è stringente: “Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”.

La cena del Signore ci incalza e ci mette in cammino. Ci prende ogni volta come siamo – paurosi, tremanti, lamentosi, smarriti nella notte – ci afferra così e ci modella, ci plasma, ci semina nel cuore il fermento della libertà, l’audacia di poter cominciare a pensarci diversamente, non ha partire da quello che con le nostre poche risorse ci piacerebbe fare, ma da quello che Lui persiste a credere di poter fare di noi: la Chiesa, l’umanità risanata e riconciliata, il sacramento continuato del Suo amore più forte del peccato e della morte.

“Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga”. Ogni volta che mangiate, voi annunciate. Che incredibile associazione! Non si tratta di far nascere in noi pensieri e più sentimenti, ma di renderci Vangelo, parola nuova e anticipatrice, da fare udire apertamente, da proclamare con la vita.

Che orizzonte vertiginoso è inaugurato in questa notte di passione! Nella “notte in cui veniva tradito”, nell’ora in cui l’incomprensione delle persone a Lui più vicine si era già commutata in avversione, rinnegamento, terrore paralizzante di fronte alla morte, Gesù rovescia l’ordine scontato delle cose, pone l’atto inaugurale del mondo nuovo. “Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”. Rende concreto e accessibile per sempre nella maniera più diretta l’atto supremo della sua libertà divino-umana: il dono di sé per la vita della moltitudine, la volontà di far vivere di eternità ogni creatura inchiodata ai limiti, umanamente insuperabili, dello spazio e del tempo.

Non possiamo pensare di poter uscire indenni dalle nostre celebrazioni eucaristiche. È una follia illudersi di poter sedere alla cena e guardare tutto come da fuori, non lasciarsi lavare i piedi da Gesù. È come rinunciare ad aver parte con Lui e sarebbe la disgrazia più grande nella quale possiamo incorrere. Non è però neppure saggio chiederGli di fare allora tutto Lui, visto che c’è. Il bagno, ossia il battesimo, lo abbiamo ricevuto. Sono i piedi, la nostra capacità di stare eretti e di avanzare, che devono essere lavati, in modo da cominciare da subito a compiere passi veri e concreti nella vita nuova in Cristo.

Così a ogni partecipazione al banchetto eucaristico su questa terra qualcosa in più dello stile di Gesù deve iscriversi nel nostro stile di vita umana, nel nostro modo di essere in relazione gli uni con gli altri, nella coppia, in famiglia, tra gli amici, nella comunità cristiana, ma anche con chiunque la vita mette sulla nostra strada. Altrimenti, Gesù viene di nuovo da noi tradito, rinnegato, utilizzato per affermare noi stessi o per condannare gli altri, più che incontrato e accolto.

Carissimi fratelli e sorelle, tutti i gruppi umani hanno dei riti per durare nel tempo. Noi cristiani, però celebrando l’Eucarestia, memoriale della Pasqua di Gesù, non coltiviamo lo

scopo esclusivo di conservare intatto il ricordo di quel che è stato. Ci sediamo a mensa per cominciare ogni volta a vivere con Lui, per non rassegnarci alla tristezza e alla mediocrità, per continuare a credere che con Lui troveremo la forza di lavarci i piedi gli uni agli altri, in modi sempre nuovi, anche se finora non avessimo ancora cominciato a farlo sul serio.